



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





PROVENZALI LOIACORNO

**LA DISCESA
DEI
LUMINOSI**

 **GIUNTI**

Copyright © Ilenia Provenzi, Francesca Silvia Loiacono

<http://y.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia
Prima edizione: febbraio 2011

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2016 2015 2014 2013 2012

uno

L'orologio di San Marco batté le cinque.

Era l'ora del tramonto, un gelido tramonto invernale che tingeva il cielo di viola.

Nascosto in una felpa col cappuccio Jude scese per primo dal vaporetto e s'incamminò lungo il molo, indeciso sulla direzione da prendere. Dopo pochi metri si fermò a guardare la piantina della città e non poté fare a meno di notare dall'altra parte della strada una giovane donna che lo fissava con curiosità. I loro sguardi si incrociarono, ma subito lei distolse gli occhi, turbata, affrettando il passo nella direzione opposta. Jude scosse il capo, scompigliandosi i capelli biondi.

Il sole era ormai scomparso quando Jude varcò l'ingresso dell'università che a quell'ora era semideserta. Dopo aver chiesto indicazioni al bar, raggiunse la biblioteca del

dipartimento di archeologia, che si trovava in fondo a un lungo corridoio. Prima di entrare si voltò un istante, colto dalla spiacevole sensazione di essere seguito, ma non vide nessuno. Aprì la porta e si ritrovò in una stanza ampia e silenziosa, con le pareti tappezzate da scaffali di libri e tavoli di legno disposti in file ordinate.

Dietro il banco delle richieste, una donna sui quarant'anni sonnecchiava su una rivista di gossip. Jude la osservò con attenzione: indossava una camicetta a righe, portava gli occhiali e aveva i capelli color cenere, legati con un elastico.

«Mi scusi signora, avrei bisogno di un libro.»

La bibliotecaria si svegliò con un sobbalzo, facendo cadere gli occhiali. Alzò lo sguardo e, accorgendosi del ragazzo, arrossì. Jude le rivolse un sorriso gentile.

«Posso chiedere a lei?»

La donna sbatté le palpebre con aria smarrita.

«Ah... sì, certo. Ti serve un libro?»

Jude le porse un foglio di carta con un titolo. La donna lo guardò attentamente, quindi controllò sul computer.

«È disponibile solo in consultazione. Hai il tesserino?»

«No. Vengo dall'aeroporto e non sono passato da casa... non basta il passaporto? Mi metterò qui davanti a lei, così mi può controllare. Per favore...»

Con un sorriso disarmante, Jude indicò il tavolo più vicino al bancone.

La donna scosse il capo.

«Mi serve il tesserino. E anche un permesso speciale del professor Bellani» aggiunse, fissando lo schermo del computer.

«Il volume è riservato.»

Jude non si arrese e le mostrò il passaporto.

«La prego. È davvero importante.»

La guardò con i suoi occhi verdi e la bibliotecaria con un sospiro, cedette.

«Va bene. Per questa volta.»

Mentre lei registrava i suoi dati, Jude si voltò a osservare i pochi presenti: un paio di ragazze chine sui libri, un ragazzo occhialuto che sfogliava con ansia un volume. Nessuno sembrava aver notato la scena al bancone.

«Devi firmare qui.»

Jude tornò a voltarsi verso la donna, che gli stava porrendo un foglio e una penna. Li prese e scrisse il suo nome in caratteri svolazzanti:

Jude Byron

Quindi restituì tutto alla bibliotecaria che, evitando di incrociare di nuovo i suoi occhi, si alzò e si diresse verso gli scaffali.

Era un volume dalla copertina rigida, con l'immagine di

una sgargiante fenice che risorgeva dal fuoco. Jude la osservò per qualche istante, attratto dall'uccello leggendario che aveva ispirato tanti miti e leggende tra gli antichi. Ma non era questo che gli interessava. Cercava notizie su un codice Maya scoperto dieci anni prima a Teotihuacán, in Messico, dove un tempo sorgeva una splendida città di pietra. Era stato il suo collega Michael Belfiore a consigliargli di andare a Venezia e cercare Augusto Bellani, un docente di archeologia, bizzarro e vanitoso, che si era sempre interessato al codice. Felice di aiutarlo nelle sue indagini, Michael gli aveva generosamente consegnato le chiavi dell'attico di famiglia e si era offerto di coprirlo sul lavoro.

Prima di partire, Jude aveva consultato il catalogo online delle biblioteche veneziane e aveva scoperto che quella del dipartimento di archeologia conservava volumi introvabili a Londra, alcuni fuori catalogo, altri firmati da autori sconosciuti. Infine, si era imbattuto in un titolo che l'aveva colpito più degli altri: *Creature Mostruose e Leggendarie nell'Antica Terra dei Maya*, di Miguel Hernandez.

Iniziava così:

Dal «succhiatore di capre» al «serpente piumato», dall'angelo alla fenice, un viaggio nell'universo delle creature leggendarie nelle civiltà precolombiane.

Ma finalmente quel libro, l'unica copia esistente, era tra le sue mani. Jude iniziò a scorrerne velocemente le pagine. Sembrava il diario di un viaggiatore disordinato, così pieno di descrizioni, immagini e appunti anche in lingua spagnola. La sua attenzione fu catturata dalla fotografia di un angelo, scolpito nella roccia alla base della piramide di Ek'Balam, nello Yucatan. Incuriosito da quella presenza inaspettata e sempre più concentrato nella lettura, fu però costretto ad alzare gli occhi dal libro, quando udì una voce femminile molto concitata.

«Ma io ho il permesso del professore!» Una ragazza stava discutendo con la bibliotecaria. Aveva lunghi capelli castani raccolti in un nodo spettinato sulla nuca e indossava un maglione scuro a collo alto sopra un paio di jeans sbiaditi.

«Com'è possibile che non sia disponibile?»

«Il volume è in consultazione» replicò la donna in tono irritato. «Dovrai aspettare che venga restituito.»

«Almeno può dirmi a chi l'ha dato? Quel libro è riservato ai tesisti di Bellani, quindi io...»

La bibliotecaria si alzò in piedi, interrompendola.

«Ti prego, smettila di insistere, c'è gente che studia qui.»

La ragazza si voltò verso la sala e incrociò lo sguardo di Jude.

Un'allieva di Bellani.

Aveva gli occhi di un'indefinibile sfumatura tra il grigio e il blu cobalto, la carnagione pallida e i lineamenti delicati.

Jude si alzò e si avvicinò a lei. «Ce l'ho io il libro che cerchi» disse. Poi, rivolto alla bibliotecaria: «Non credo sia vietato consultarlo in due, dico bene?» La sicurezza della donna sembrò vacillare e annuì con lo sguardo. Lui tornò a rivolgersi alla studentessa.

«Puoi sederti qui con me, se vuoi.»

«Grazie» disse lei sorridendo. «Mi fai un grosso favore.» Si accomodò e cominciò a sfogliare il volume. Jude si mise accanto a lei.

«Studi archeologia?» chiese gentile. La ragazza si limitò ad annuire.

«Civiltà precolombiane?»

«Sì. Sto facendo la tesi.»

«Sui Maya, magari» azzardò lui.

«Più o meno» rispose vaga. Stava leggendo il racconto sul serpente piumato e non sembrava intenzionata a fare conversazione. Jude, però, non era tipo da arrendersi facilmente.

«Scusa se insisto, ma vengo da Londra e sto cercando il professor Bellani. Sai per caso dirmi quando lo trovo?» Finalmente la ragazza smise di leggere e alzò lo sguardo su di lui.

«Vivi a Londra?»

Soddisfatto di avere attirato la sua attenzione, incrociò le braccia e le rispose di sì.

“«Sei fortunato. Londra è fantastica.»

«In realtà, sono nato in Australia, a Melbourne» aggiunse Jude, ma mentre le rispondeva sembrava pentito di aver dato a una sconosciuta quel dettaglio sulla sua vita e cambiò in fretta discorso.

«Hai sempre l'abitudine di rispondere alle domande con altre domande?» chiese, cercando di mantenere un tono scherzoso. Lei sorrise.

«In effetti no. Bellani rientra stasera da un viaggio.» Poi, dopo un istante: «Ma come mai tu hai il permesso di consultare il libro?».

«Non ho alcun permesso» rispose Jude, divertito dall'espressione stupita della ragazza. «Ma cos'ha di tanto prezioso?»

Lei gli rivolse uno sguardo diffidente e Jude immaginò che si stesse chiedendo come fosse riuscito a farsi dare il volume.

«È l'unica copia in giro ed è riservata ai tesisti, perché ti interessa?»

Jude stava seguendo distrattamente con le dita il bordo esterno del libro.

«Sei un ricercatore?»

«Più o meno.»

«Con quale professore lavori?»

«Con nessuno» rispose brusco Jude, cercando di bloccare quell'interrogatorio. «Anzi, detesto i vostri professori. Si spostano da un capo all'altro del mondo per diffondere teorie che spacciano per verità, fingendo di dare risposte a domande che non hanno alcuna risposta... e voi perdetevi gli anni a ripetere le loro assurdità.»

La ragazza lo fissava perplessa. «Interessante punto di vista. Visto che escludi una carriera accademica, cosa vuoi fare allora?»

La domanda lo spiazzò. «Per ora, mi piacerebbe leggere quel libro e seguire il tuo corso. Credi sia possibile?»

«Certo. Le lezioni di Bellani riprendono domani. Tre e mezza a San Sebastiano.»

«Perfetto.»

Lei tornò a dedicarsi al libro, ma senza riuscire più a concentrarsi.

«A proposito... come ti chiami?» chiese alzando di nuovo gli occhi.

«Jude Byron.»

«Un nome poetico. Io sono Viola.» Esitò un istante. Jude pensò che avrebbe aggiunto il cognome, invece disse: «Parli bene l'italiano».

«L'ho studiato fin da bambino. Mio padre ha vissuto

in Italia per un certo periodo, molto tempo fa.»

Viola lanciò un'occhiata all'orologio a muro, che segnava le sei e un quarto, quindi si rimise a leggere. Jude lasciò correre i pensieri. Michael aveva definito Augusto Bellani uno «svitato», uno a cui gli studenti non davano retta, tanto che seguivano il suo corso solo perché era obbligatorio all'ultimo anno di archeologia. Questa ragazza preparava la tesi con lui, sembrava sveglia e aveva accesso a tutti i libri, quindi era l'informatica perfetta.

Tranne che per un particolare: non sembrava subire il suo potere come gli altri. Poteva trattarsi di una semplice casualità, oppure di un'eccezione alla regola. Un'eccezione alquanto scomoda, perché lui non aveva tempo da perdere.

In ogni caso, gli si prospettava qualcosa di diverso. Un'esperienza nuova.

Jude amava giocare a scacchi, ma di rado trovava avversari alla sua altezza, non c'era soddisfazione a collezionare trionfi senza fatica. Ma quelle poche volte in cui s'imbatteva in un giocatore che sapeva sorprenderlo, la sfida si faceva più eccitante, perché era costretto trovare il suo punto debole prima di riuscire a dargli scacco matto. Perciò Viola poteva rendere il gioco molto interessante.

Diamo inizio alla partita.

Di scatto, si alzò dalla sedia e posò una mano sul libro aperto di fronte a lei.

«Riconsegnalo tu, io devo andare. Ci vediamo domani a lezione.»

Viola lo fissò per un istante, e accennò un timido saluto.

Con un sorriso indecifrabile, Jude si allontanò.

L'appartamento della famiglia Belfiore era una mansarda affacciata sui tetti di Venezia, che si raggiungeva salendo sei rampe di scale con dei gradini alti e stretti. Jude prese la chiave, la girò nella toppa ed entrò, accendendo la luce. Si trovava in un salotto arredato con dei mobili antichi. La maggior parte dello spazio era occupata da un divano bianco, un tavolino di legno e un tappeto persiano, sistemati davanti a un camino ad angolo.

Jude si spostò in cucina, che era separata dal soggiorno da un muretto in mattoni, quindi nella camera da letto, dove faceva bella mostra di sé una giraffa di legno dal collo lunghissimo. Appese la felpa sulla testa della giraffa e svuotò sul letto il contenuto del suo unico bagaglio: un paio di maglioni, una sciarpa, dei jeans, qualche maglietta, il nécessaire da bagno e il suo fedele portatile. Aveva pensato che, se la permanenza a Venezia fosse stata più lunga del previsto, si sarebbe fatto spedire una valigia da Michael.

Il pensiero corse alla sua casa londinese e per un istante desiderò essere là. Non era stato facile trovare quell'appartamento al piano terra, affacciato sul giardino silenzioso in un angolo nascosto di Chelsea. L'appartamento di Michael, invece, gli sembrava soffocante.

Quando i signori Belfiore si erano trasferiti in campagna, avevano lasciato nell'attico un sacco di cose: oggetti da collezione, scatole, quadri e un vecchio televisore, ora accatastati contro i muri e sugli scaffali. Non trovando posto nell'armadio, Jude impilò i suoi vestiti sopra un cesto per la biancheria sotto la finestra.

Poi tornò in cucina con del pane a cassetta e del prosciutto crudo, comprati in aeroporto, e cercò negli armadietti un tostapane: detestava cucinare e la sua sussistenza si basava su dei sandwich accompagnati dal suo tè preferito, il Chai di Fortnum & Mason, che si era portato da casa. Mise l'acqua a bollire, preparò il toast e mentre mangiava esplorò nuovamente la casa, sperando di non doverci rimanere a lungo.

Poi si diresse verso la porta a vetri del soggiorno, curioso di vedere dove portasse e, per la prima volta da quando era entrato, rimase a bocca aperta.

Davanti a lui c'era una terrazza enorme, con il pavimento in cotto e un paio di vasi vuoti appoggiati al muro, il parapetto era coperto di glicine.

Jude si fermò a guardare la luna piena, pallida e perfetta nel cielo scuro, solcato da pennellate di nuvole grigie. Tutto era immerso nel silenzio.

Amava la solitudine, la quiete, l'assenza di movimento: riusciva a percepire con più chiarezza le sue emozioni, l'energia del cosmo e le vibrazioni dei pianeti e delle stelle.

Lontano dalla confusione si sentiva finalmente se stesso.

In una città dove l'aria era satura di nostalgia di qualcosa che non esisteva più, o che stava lentamente per scomparire, era facile pensare che solo la natura e le grandi opere del passato fossero degne di rimanere nei secoli.

Jude chiuse gli occhi e inspirò profondamente l'aria fredda che sapeva di mare.

Il mondo sarebbe migliore senza esseri umani.

La mattina seguente splendeva il sole. La gente si riversava nelle strade, ridendo e chiacchierando a voce alta, fermandosi nei vicoli stretti e rendendo impegnativo ogni spostamento. Jude, di pessimo umore per aver dormito poco e male, rinunciò a camminare e prese il vaporetto, ripromettendosi per il futuro di studiare un percorso meno battuto per l'università. Mentre attraversava i corridoi affollati di studenti si guardò intorno con circospezione, sperando di passare inosservato. Infine entrò in biblioteca

e si avvicinò al banco delle richieste. L'impiegata si ricordava di lui e non fu difficile, ricorrendo a qualche lusinga, convincerla a raccontargli ciò che sapeva di Viola.

Ascoltandola, Jude scoprì che la storia della sua famiglia non solo spiegava l'interesse della ragazza per l'archeologia e la cultura Maya, ma la rendeva anche piuttosto famosa all'interno della facoltà e, cosa ancora più importante, la legava a doppio filo al codice trovato a Teotihuacán.

Erano quasi le tre del pomeriggio quando arrivò a San Sebastiano. Seguendo le indicazioni di una studentessa, Jude raggiunse l'aula in cui si teneva la lezione e cercò un posto nell'ultima fila, ignorando gli sguardi dei presenti.

Poco dopo entrò Augusto Bellani. Era un uomo sui cinquant'anni, alto e imponente, con i capelli brizzolati scomposti sulla fronte e un abbigliamento sportivo più adatto a una partita di polo che a una lezione universitaria.

Jude attese prima con fiducia, poi con impazienza e infine con acceso nervosismo l'arrivo di Viola, ma la ragazza non comparve. Bellani parlò per tutto il tempo della biblioteca di Alessandria e dell'archiviazione dei documenti danneggiati. Appena finita la lezione, Jude si alzò e uscì precipitosamente dall'aula. Stava per allontanarsi lungo il corridoio, seguito dallo sguardo delle studentes-

se che bisbigliavano tra loro, quando sentì la voce della ragazza: «Ho dato un'occhiata al libro. Aveva ragione, mi potrà essere di grande aiuto».

Jude si voltò. Viola stava parlando con Bellani, proprio davanti all'aula.

«Vieni nel mio ufficio tra mezz'ora, così ne discutiamo con calma.»

«Grazie professore. A dopo.»

Mentre Bellani si allontanava, Jude raggiunse Viola.

«Credevo di trovarti a lezione.»

Lei si voltò di scatto e, riconoscendolo, sorrise educatamente.

«Ehi, sei venuto. Io non vado più a lezione. Te l'ho detto ieri, sto preparando la tesi.»

Jude scrollò la testa, rimproverandosi per non averci pensato. Nel frattempo, Viola lottava per liberare la sciarpa di lana dalla tracolla della borsa: aveva chiaramente bisogno di aiuto, ma lui non mosse un dito.

«Il tuo professore ha parlato di Alessandria. Che c'entra con i Maya?»

«Niente.» Viola lo fissava con aria interrogativa.

«Credevo che il corso fosse sui Maya.»

«No. *Io* sto facendo una tesi sui Maya» spiegò lei, scandendo le parole come se stesse parlando a un bambino. «Credevo ti interessasse il corso di Bellani, non l'argo-

mento della mia tesi di laurea.»

Liberò la sciarpa e si allontanò. Jude si incamminò dietro di lei.

«Mi parleresti della tua tesi?»

Viola lo guardò negli occhi e, per la prima volta, sembrò in difficoltà. Esitò prima di rispondere: «Riguarda una spedizione archeologica in Messico».

«Quale?»

Sembrava riluttante a parlarne e si guardava intorno, alla ricerca di un appiglio per cambiare argomento.

«Una spedizione di qualche anno fa. Scusami, ma adesso devo proprio andare.»

Jude capì di dover cambiare tattica. Non gli piaceva l'imbarazzo che sentiva, di solito otteneva in fretta ciò che voleva «D'accordo. Ma sei libera per un caffè, diciamo tra un'ora?»

Viola lo guardò diffidente, ma anche un po' lusingata.

«Un caffè?»

«Un caffè. Ti aspetto all'uscita. Sai,» aggiunse un attimo dopo «conosco dei dettagli interessanti sulla spedizione in cui è morta quell'archeologa. Mi pare si chiamasse Arianna. C'entra con la tua tesi, vero?»

Viola era stupefatta.

«Come lo sai?»

«Vieni all'appuntamento e lo scoprirai. A dopo, Viola.»

Mentre si allontanava, Jude sentì che stavolta aveva colpito nel segno.

Di solito era bravo a trovare il punto debole delle persone e, riflettendo sulle informazioni che aveva raccolto, era certo di avere individuato quello della ragazza e di sapere come sfruttarlo.

Sono felice di averti incontrata, Viola.

due

Appena arrivata alla Stazione di Venezia, Danielle sentì un'energia straordinaria percorrerle la schiena, una scossa.

Lasciò la valigia nel deposito bagagli, accanto all'ufficio informazioni e uscì per strada. Il vento le spetlinò i lunghi capelli biondi, mentre le narici le si riempivano di un odore insolito, un misto di salsedine e aromi antichi che le diede un vago senso di stordimento.

È questo l'odore di Venezia?

Si soffermò su quella sensazione. Sapeva, per averlo letto, che ogni luogo terrestre aveva un suo odore particolare, ma adesso che finalmente aveva modo di sperimentarlo in prima persona, si rese conto di quanto teorica fosse la sua conoscenza.

Immersa in questi pensieri, si ritrovò a vagare per gli stretti vicoli attorno alla stazione, seguendo l'energia degli esseri umani.

Il primo ad attirare la sua attenzione fu un bambino. Se ne andava in giro tutto solo e sembrava in cerca di qualcosa, due occhi neri dipinti su un visetto ovale, incorniciato da riccioli scuri. Aveva una forza vitale straordinaria.

Camminava a passetti spediti per le calli mentre, alle sue spalle, Danielle osservava affascinata i vicoli odorosi, le logge antiche, le botteghe ricolme di maschere e vetri di Murano, di mille forme e colori.

Venezia è incredibile: contesa tra cielo e acqua. Non è così che la immaginavo.

Non aveva mai visto una città prima d'ora e non credeva che potesse esistere un luogo come Venezia, in cui moderno e antico si univano per dare vita a qualcosa di eterno: la Bellezza.

E bella era la donna verso cui ora correva il bambino, una signora dai capelli color sabbia che lo abbracciò con entusiasmo.

Danielle provò un'ondata di tristezza e di invidia. Non ricordava nulla della propria madre, eccetto il profumo. Fissò il bambino intensamente, come se volesse rubargli in un soffio tutta l'energia. Sentendosi osservato, lui si voltò a guardarla: dal suo viso era sparita ogni traccia di emozione. Danielle gli lanciò un'ultima occhiata e si diresse di nuovo verso la stazione.

Ritornata al deposito bagagli scoprì che le avevano rubato la valigia e sentì la rabbia scorrerle sotto pelle, come un fiume. Da quando era sulla Terra, controllarsi le riusciva difficile più di ogni altra cosa.

Accompagnata dal capotreno, sparse denuncia alla stazione di polizia più vicina e anche lì dovette fare uno sforzo per non perdere la pazienza, perché il poliziotto era annoiato e la ascoltava senza prestarle attenzione.

Le fece compilare un modulo, di cui Danielle capì ben poco, e infine le disse che, se avessero ritrovato la valigia, l'avrebbero subito contattata.

«Mi dia il suo numero di cellulare» disse l'uomo.

Era stata una delle sue preoccupazioni appena arrivata in città, comprare una di quelle scatolette magiche che permettevano agli uomini di parlarsi a distanza. Perciò, prese una matita dal portapenne che troneggiava sulla scrivania e scarabocchiò il suo numero sul primo pezzo di carta a disposizione. La sua calligrafia era incerta, ma il numero risultò leggibile.

Dovrò esercitarmi, se non voglio destare sospetti.

«Perfetto, signorina. Buona giornata e buona permanenza. Le prometto che cercheremo di ritrovarle la valigia» la salutò il poliziotto.

Un quarto d'ora dopo Danielle si ritrovò di nuovo in strada. La nebbia aleggiava sull'acqua come un fantasma

malinconico. Sentì il bisogno di bere qualcosa di caldo, e solo in quel momento realizzò che non aveva contanti. Sapeva quanto importanti fossero quei rettangoli di carta sulla Terra e conosceva il modo di procurarseli: suo padre aveva lasciato un conto aperto a Venezia e, prima di partire era riuscita a scoprirne le coordinate bancarie. Procurarsi poi le carte era stato facile.

Era così che aveva comprato il cellulare, ma ora aveva bisogno di contanti; si avvicinò quindi a un passante e gli chiese se ci fosse un bancomat nei paraggi. L'uomo le indicò un edificio basso, un centinaio di metri più avanti, dove si scorgevano alcune persone in coda.

«Lei non è di qui, vero?» le chiese prima di congedarsi.

Danielle scosse la testa e abbozzò un sorriso imbarazzato.

«Vede, ho una teoria sulle ragazze veneziane» continuò, fissandola negli occhi.

«Abbiamo una città bellissima, ma le donne sono tutte delle rospe! Dio benedica le turiste, signorina! Buona serata!»

E s'incamminò nella direzione opposta, mentre Danielle sorrideva all'idea che le donne a Venezia, a forza di stare nell'acqua, avessero cominciato a somigliare a degli anfibi. Si diresse quindi al bancomat, dove cinque persone aspettavano impazienti. Danielle si avvicinò alla

ragazza che stava ritirando i soldi e, incurante degli sguardi altrui, osservò tutta la procedura. quando arrivò il suo turno prelevò una cifra con tanti zeri e si diresse verso un bar col desiderio di una cioccolata calda. Appena entrata però, la sua attenzione fu attirata da un ragazzo biondo con una felpa nera. Nel vederlo, ebbe un sussulto.

Che cosa ci fai lui, qui?! Ma non doveva essere a Londra?

Uscì allora subito dal bar, sotto lo sguardo perplesso della cassiera che aveva osservato la sua strana reazione. Si nascose appena fuori e poi seguì il ragazzo attraverso ponti e viuzze di pietra fino a un imponente edificio. Era pomeriggio inoltrato, aveva fame e una gran voglia di dormire. Era venuta sulla Terra per conoscere gli esseri umani, per diventare una di loro e aveva scelto Venezia perché, da quanto aveva letto e studiato, era la città simbolo del romanticismo. Era convinta che nessuno l'avrebbe scoperta, non subito almeno.

Ma se anche *lui* era a Venezia, la situazione si complicava. E parecchio.

Lo pedinò nei corridoi dell'università, confondendosi tra gli studenti per non dare nell'occhio, lo vide poi entrare nella biblioteca del dipartimento di archeologia, come indicava la targhetta accanto alla porta.

Ecco perché è qui.

Danielle si fermò a osservare la bacheca, dove erano

esposti, insieme al programma dei corsi di archeologia antica, alcuni annunci che la incuriosirono: «Cerco studente con cui preparare l'esame di Civiltà Precolombiane», «Vendo libro sulla storia della scrittura Maya».

Pensò che suo padre sarebbe stato felice se lei avesse seguito quei corsi: le aveva parlato a lungo degli antichi Maya e dei loro misteri. I suoi racconti l'avevano subito affascinata. Era rimasta impressionata dalle descrizioni di quei luoghi, dai riti e dal mistero che avvolgeva quella civiltà, svanita nel nulla dopo tanto splendore.

In quel momento, una ragazza la urtò con lo zaino senza scusarsi, distraendola dai suoi pensieri. Danielle decise che era inutile aspettarlo per ore: sarebbe tornata il giorno dopo.

Appena uscita dall'università sentì un cerchio alla testa, una sensazione mai provata e decisamente sgradevole. Raggiunse il molo, si sedette su una panchina in silenziosa contemplazione della laguna e, nonostante il mal di testa, si ritrovò a sorridere: si sentiva più libera sulla Terra, dove tutto era soggetto ai limiti della natura, di quanto non si fosse mai sentita. Le sembrò una sensazione bellissima.

Il buio, calato all'improvviso, le ricordò che non aveva una casa.

Ritornò sui suoi passi per dare un'occhiata alla ba-

checa degli annunci dove trovò l'offerta di un bilocale ammobiliato in affitto, libero subito. C'era l'indirizzo: via Fra' Giocondo da Verona, e un numero di telefono. Decise di cogliere l'occasione al volo, era stremata. La vita sulla Terra era più faticosa di quanto pensasse, ogni cosa richiedeva un immenso dispendio di energie. Chiamò il numero e prese accordi.

Venti minuti dopo Danielle era già davanti al portone, suonò alla proprietaria che viveva nello stesso stabile e, dopo tre rampe di scale si trovò a conversare con la signora in un grazioso bilocale arredato con uno stile un po' eccentrico che non le dispiacque. La stanza da letto era rallegrata da quadri colorati, cuscini e tende orientali, e il salotto si apriva su una terrazza con una meravigliosa vista sulla laguna.

«Ok, lo prendo subito» disse, già eccitata all'idea che quella fosse la sua casa sulla Terra. La padrona si affrettò a recuperare il contratto e Danielle firmò subito senza neanche leggerlo. Si salutarono con un gran sorriso e una stretta di mano, entrambe soddisfatte.

Poco dopo Danielle era di nuovo in strada, entrò nel mimarket e fece incetta di ciò poteva servirle: saponi, detersivi, mollette, un paio di pantofole e perfino delle ridicole calze a righe viola. Poi si diresse al negozio di abbigliamento in fondo alla via, dove una signora molto

truccata le mostrò vestiti, camicette, canottiere e un paio di stivali da pioggia gialli con l'ombrello coordinato. Danielle comprò tutto quanto: costava poco e valeva forse ancora meno, ma avendo smarrito la valigia non poteva permettersi di fare la schizzinosa.

Rientrò in casa affannata, dopo aver fatto le scale carica di sacchetti fra i quali anche quello del takeaway, e si lasciò cadere sul divano, esausta. Consumò avidamente la sua cena ormai fredda e si mise a ripensare alla sua prima faticosa giornata da terrestre. Per un attimo la pervase la nostalgia della sua vera casa, con quei grandi spazi bianchi affacciati sull'oceano dorato. Non aveva bisogno di niente nel suo mondo d'origine, là non esistevano i soldi e le preoccupazioni quotidiane, ma neanche i desideri, le emozioni. C'era la luce, intensissima, simile al sole ma molto più accecante. Esistevano immensi deserti, pieni di dune sabbiose. C'erano il vento, il mare, e perfino le scogliere, inondate di luce. E infine foreste rigogliose e una melodia perpetua che donava la pace, rendendo vano il sonno. C'era tutto questo, e molto altro ancora, ma i sogni no. Quelli non esistevano.

Adesso che era sulla Terra, Danielle voleva innamorarsi, sentire per un'altra persona delle sensazioni così forti da morirne. Non aveva mai provato qualcosa di simile. A quel pensiero sentì una nuova energia provenire

dal suo cuore, un organo che finora era restato indolente come un vulcano spento. Per la prima volta realizzò di non sapere niente di sé, delle persone intorno a lei, della realtà circostante. Aveva letto molti libri prima di partire, sicura di trovarvi tutto ciò che le sarebbe servito per vivere sulla Terra, ma esserci davvero era un'altra cosa: difficile ed esaltante allo stesso tempo. Ma soprattutto era incuriosita dagli esseri umani, così diversi e affascinanti, così vivi.

Voglio essere una di loro. Umana in ogni parte del corpo e della mente.

E cullata da quel pensiero si addormentò vestita sul divano, con un sorriso di stanchezza sulle labbra e il desiderio che fosse già mattina.

Il giorno seguente, dopo pranzo, Danielle tornò all'università, determinata a ritrovare il ragazzo con la felpa nera. Andò diretta al dipartimento di archeologia e, dopo aver vagato attraverso corridoi e stanze vuote, decise di cambiare tattica. Raggiunse la biblioteca e si avvicinò a una ragazza seduta a un tavolo, intenta a leggere un libro.

«Scusa, per caso hai visto un ragazzo biondo entrare qui?»

La studentessa la guardò perplessa.

«Ci sono parecchi ragazzi biondi da queste parti. Potresti essere più precisa?»

Danielle esitò, non era facile, per lei, fornire una descrizione fisica a un essere umano. Tanto meno di lui.

«È straniero. Alto, occhi verdi, capelli mossi. Ti dice qualcosa?»

A quelle parole, l'espressione della ragazza si sciolse in un largo sorriso.

«Credo di sì... è rimasto per ore seduto laggiù,» rispose indicando un altro tavolo «e la bibliotecaria, che di solito è scorbatica, gli ha dato retta tutta la mattina.»

Certo, usa il suo fascino per ottenere ciò che vuole.

«Non sai dov'è andato?» le chiese Danielle, impaziente.

«A seguire una lezione a San Sebastiano» rispose lei abbassando lo sguardo. «Mi ha chiesto come arrivarci.»

«Grazie! Ho una cosa da dargli e non ho il suo numero di telefono» mentì Danielle.

«E io come ci arrivo a San Sebastiano?» le chiese, prima di andarsene.

Mentre cercava l'aula, seguendo le indicazioni della ragazza, capitò davanti alla libreria dell'ateneo, un grande open space con una porta a vetri affacciata sul cortile. Lì dentro erano custoditi frammenti di sapere umano: libri di storia, arte, narrativa e volumi che parlavano di mondi inventati e versi pieni di sentimento.

Nel suo mondo aveva letto centinaia di romanzi che l'avevano appassionata e, sicura di trovarne altrettanti in quella libreria, spinse la porta ed entrò.

Aveva il dono della lettura veloce e in pochi minuti finì un libro per intero. Dalle sue parti era un dono comune, ma sulla Terra doveva essere una virtù rara, a giudicare dalla lentezza con cui aveva visto gli studenti voltare le pagine, in biblioteca. Mentre si aggirava incantata tra gli scaffali, si ritrovò davanti a un ragazzo.

La prima cosa che sentì, assieme a un flusso di energia fortissimo, fu il suo profumo, che la stordì. Sapeva di umano, di pelle calda e palpitante. Di vita.

Quel ragazzo le sembrò bellissimo. Non conosceva il metro di giudizio umano, perciò non sapeva dire se fosse davvero bello. Sapeva solo che non riusciva a smettere di fissarlo e che il suo profumo la inebriava.

Se è così che vivono gli umani, sempre in balia delle emozioni, capisco perché la Terra è infestata di sogni. Come un tempio.

Finendo di cercare un altro libro, gli si avvicinò di qualche passo. Avrebbe potuto sfiorarlo, se solo avesse voluto. Cominciò a sfogliare un volume di poesie con finta disinvoltura, ma senza riuscire a leggere una sola parola. I suoi sensi erano elettrizzati da quella presenza. Il ragazzo, dopo averla osservata per un po' si decise a rompere il ghiaccio.

«Ci conosciamo?» le chiese.

Danielle non rispose e continuò a fissarlo imbarazzata. Lui allora le tese la mano.

«Comunque io sono Dimitri, piacere.»

«E io Danielle.» riuscì a dire, finalmente. Aveva il cuore in gola.

«Ehi non dirmi che ti piace Tagore?!» chiese Dimitri, indicando il libro di poesie che aveva in mano.

«Sì...e a te?» rispose con un filo di voce.

«Francamente io lo trovo noioso. Molto meglio questo» e le porse una copia illustrata del *Piccolo principe*. «Si può parlare di emozioni in mille modi, anche guardando il cielo stellato.»

«Vuoi dire che racconta di pianeti e corpi celesti?» chiese Danielle, incuriosita.

Purtroppo non aveva mai letto quel libro.

«Parla di tante cose, in modo molto poetico, e sì, anche di stelle». Rispose Dimitri.

«Le stelle sono come i sogni, non finiscono mai» mormorò Danielle con aria assorta.

Lui sorrise.

«Frequento la facoltà di astronomia e, sinceramente, più che le stelle sono i miei esami a non finire mai!»

Sentendo parlare di università, Danielle si ricordò improvvisamente del ragazzo biondo e cambiò espressione.

«Qualcosa non va?» le chiese Dimitri.

«Scusami, devo andare!» rispose lei, correndo verso l'uscita con la copia del *Piccolo principe* in mano.

«Ehi, il libro! Dovresti... pagarlo!» esclamò, ma Danielle non c'era più.